

Sentiero Urbano della Libertà n° 5

Tappa 2 Corso San Felice – posteggio supermarket



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Corso San Felice – incrocio Via D’Annunzio, si inizia a camminare verso il centro storico lungo **Corso San Felice**.

Dopo qualche decina di metri il marciapiedi passa sotto un portico: è la Loggetta, sito che ha visto tanta storia passare, non da ultimo la difesa di Vicenza durante la Prima Guerra di Indipendenza. Quasi cento anni dopo in prossimità si accese la battaglia nel giorno della Liberazione tra tedeschi e alleati. Si arriva al successivo passaggio pedonale.

“Poro mona” – un bambino e l’educazione fascista

Il punto di osservazione è offerto da un ricordo di un bambino di allora.

Il mito dell’uomo forte, dell’impero, del “Credere, ubbidire e combattere” aveva insidiato le menti già in tenerissima età.

Si riporta il racconto nei ricordi di Franco Dal Maso, ex primario all’Ospedale di Arzignano e fine politico. Durante la guerra abitava lungo Viale San Felice.

“Ogni anno, alla fine della scuola, gli alunni migliori venivano premiati in una solenne cerimonia che si svolgeva al Teatro Verdi, poi distrutto dalle bombe.

Era il 1942. Io ero tra i premiati. Il teatro era pieno di ragazzi in divisa, camicia nera, calzoncini grigio-verdi, fez di traverso in testa, fazzoletto azzurro sulle spalle.

Sul palco le autorità, tutte in divisa, tutte con gli stivali neri lucidi e le sahariane nere.

Prima i discorsi; poi le premiazioni.

Quando fu il mio turno, salii di corsa sul palco, mi fermai sull’attenti e tesi in alto il braccio nel saluto romano. Il seniore della milizia rispose al mio saluto e poi mi appuntò una medaglia sul petto.

Era una medaglia di metallo con i colori bianco e rosso e, su stampata la dicitura GIL (Gioventù Italiana del Littorio).

Ancora saluto romano, dietro front! e scesi dal palco. Il mio maestro mi abbracciò.

Credo di non esser stato così felice neanche quando l’Amministrazione comunale di Vicenza mi ha insignito, nel 2006, di medaglia d’oro per meriti professionali. Ancora adesso posso rivivere in pieno quella felicità, quella gioia immensa.

Usciti dal teatro, rotte le file, avevo l’impellente necessità di raccontare tutto a mia madre e mi avviai per il Borgo San Felice correndo a lunghi balzi, con la leggerezza di un capriolo.

Tutto era bello intorno a me [...].

Quando giunsi davanti alla casa dei miei nonni, invece di proseguire la corsa verso casa mia, decisi di fermarmi, perché anche loro sapessero.

Spalancai di colpo la porta ed entrai in negozio.

Mio zio Bepi sedeva come al solito dietro al banco, con in bocca il suo toscano; sorpreso da quella improvvisa irruzione, mi guardò stupito.

Mi fermai davanti a lui e battendo i tacchi scattai sull’attenti, alzai il braccio nel saluto romano e gridai: "Saluto al Duce!".

È ancora impressa nella mia mente l’aria di sconforto che assunse il suo volto. Si spostò un po’ in avanti, con la testa piegata sul petto, si tolse il sigaro dalle labbra e lo posò sul metro di legno curando che fosse in equilibrio perfetto in modo che non cadesse sul banco; poi alzò la testa e fissandomi, senza celare un certo disgusto, mi disse:

"Poro mona!".

Lo zio di cui parla l’autore fu più volte imprigionato a San Biagio e subì bastonature e olio di ricino.

“Fu una doccia fredda, Con sole due parole aveva fatto crollare d'improvviso il mio entusiasmo di giovane fascista, e svanire la mia gioia.

Abbassai il braccio ancora teso nel saluto romano. Umiliato, confuso, abbandonai l'atteggiamento marziale e appoggiandomi con entrambe le braccia al banco trovai il coraggio di chiedere "Perché?",

Si alzò lentamente e dirigendosi verso la porta che in fondo al negozio portava verso l'esterno "Vieni con me", disse, e mi portò in cucina. [...] La luce veniva da una sola lampadina che appesa a un filo elettrico pendeva sopra il tavolo, coperta da un piatto bianco di latta con un sottile profilo blu sul bordo. Subito sopra il piatto era inserita una spina dalla quale partiva un altro filo che scendeva sulla tavola e si attaccava ad una radio.

Io alla radio ero abituato ad ascoltare i bollettini di guerra che riportavano gli esiti delle battaglie sostenute dalle nostre truppe in Libia e i loro atti di eroismo; non esistevano sconfitte. Ascoltavo anche le canzoni di guerra che ormai avevo imparato tutte a memoria.

Mio zio mi fece sedere vicino alla tavola e si mise ad armeggiare intorno alla radio; dopo vari tentativi riuscì a sintonizzarsi sulla stazione che cercava.

Sentii dapprima un segnale acustico: don dorondon, don dorondon e poi una voce che diceva "Qui radio Londra, trasmissione in lingua italiana. Notizie dal fronte nordafricano". E seguivano notizie del tutto diverse da quelle dei nostri bollettini.

"Ecco", disse mio zio, "questa voce ti dice che esiste un'altra verità, e cioè che tutto quello che tu credi vero potrebbe non esserlo.

Noi qui non siamo liberi, il fascismo è una dittatura che pone dei limiti a tutto ciò che si potrebbe sapere e ci impedisce di esprimere il nostro pensiero e il confronto con altre culture."

Franco Dal Maso, "Il profumo della libertà", Proget 2014, pp. 75-81